

Mi riferisco, per esempio, alla prima lettera delle *Familiari*, in cui Paolo Cherchi ha segnalato affinità e differenze con la prima epistola pliniana, o al *De vita solitaria*, che per l'editore Karl Enenkel conterrebbe un paio di echi da due lettere pliniane, o al celebre aneddoto sulla virtù di Livio, per ammirare la quale in molti si muovevano dalle più lontane regioni del mondo, narrato in un'epistola sia di Plinio il Giovane (2, 3, 8) che di Girolamo (53) e ricordato da Petrarca più volte, ossia in *Mem.* 2, 19, 1; *Fam.* 24, 8, 1-2 e *Sen.* 16, 7, 9. Solo nella prima di queste tre occorrenze c'è un'esplicita menzione di Plinio come fonte dell'episodio, che però Petrarca potrebbe aver recuperato per via indiretta.<sup>23</sup> Questo Laurenziano, quindi, andrà probabilmente espunto dal novero dei suoi apografi a meno che non emergano nuovi e decisivi elementi a sostegno della sua illustre origine.

Se è vero, infatti, che riguardo all'assegnazione a Petrarca di postillati non autografi «non esistono regole univoche applicabili indifferentemente a tutti i testi», è altrettanto vero che i progressi degli studi sui suoi *marginalia* in questi ultimi decenni ci permettono di muoverci su questo terreno così insidioso con più sicurezza e di separare il grano dal loglio con maggiore nettezza.<sup>24</sup>

## MARCO PETOLETTI

### *Pubblicare il De vita solitaria di Petrarca: manoscritti, fonti, fortuna*

#### *Editing Petrarch's De vita solitaria: Manuscripts, Sources, Fortune*

#### ABSTRACT

Petrarch attended to write the *De vita solitaria* from 1346 to 1366, when he sent the dedication copy to Philippe of Cabasole; urged by the abbot of Camaldoli, he later resumed the work on this treatise and added the literary por-

<sup>23</sup> P. Cherchi, «Petrarca (*Familiares* I, 1) e Plinio il Giovane (*Epistolae* I, 1)», *Rassegna europea della letteratura italiana*, 24 (2004), pp. 101-105 e Petrarca, *De vita solitaria. Buch I*, hrsg. von K.A.E. Enenkel, Leiden-New York-København-Köln, Brill, 1990, pp. 540, 548, 551-552. Per l'aneddoto liviano vd., da ultimo, M. Berté, «Autobiografia o invenzione nelle due lettere a Donino di Piacenza (*Sen.* XVI 6-7)?», *Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere e arti. Parte. III. Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti*, 131 (2018-2019), pp. 359-374; 361-367 con la bibliografia qui data.

<sup>24</sup> Fera, «La filologia del Petrarca», p. 391.

trait of saint Romualdus. Notwithstanding the impressive number of manuscripts of the *De vita solitaria*, the discovery of the dedication copy sent to Philippe of Cabassole (Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633) solved the many problems to be faced in view of the *constitutio textus*. Anyway, some other manuscripts have to be taken into consideration: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3357, which was written during Petrarch's lifetime and whose marginal notes witness a dialogue between the author and an anonymous keen reader (perhaps Donato Albanzani), and Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 26 sin. 8, copied by Tedaldo Della Casa. Moreover, a careful analysis of Petrarch's sources is of paramount importance in establishing proper textual choices for the critical edition.

#### Keywords

Petrarch; *De vita solitaria*; manuscript tradition; authorial philology.

marco.petoletti@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore

Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali

Largo A. Gemelli 1, 20123 Milano

Il 6 giugno 1366 Petrarca inviò a Philippe de Cabassole, suo caro amico e allora patriarca di Gerusalemme, con la *Sen. VI 5* la copia di dedica del proprio trattato, il *De vita solitaria*, a lungo atteso. Si concluse quindi una storia che era iniziata venti anni prima, nel 1346, quando a Valchiusa, durante la Quaresima, Petrarca aveva steso una prima versione della sua opera con l'intenzione di donarla a Philippe, vescovo di Cavailon, pagandogli, come egli stesso ebbe a dire nel prologo, una sorta di decima di natura intellettuale. È possibile seguire passo passo la complessa genesi del *De vita solitaria* in virtù delle informazioni disseminate da Petrarca stesso nella sua produzione epistolare.<sup>1</sup> Vari ostacoli si erano però frapposti e l'autore, come era suo costume, ritardò per anni lo scioglimento del voto, nonostante le sollecitazioni e la sua stessa volontà di scrivere la parola fine. Le occupazioni, la lentezza nella revisione, l'assenza di copisti affidabili avevano procrastinato la conclusione dell'impresa; oltretutto, le molte letture di quegli anni gli avevano

<sup>1</sup> B.L. Ullman, «The composition of Petrarch's *De vita solitaria* and the history of the Vatican manuscript» (1946), in Id., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1973<sup>2</sup>, pp. 135-175; M. Petoletti, «Il manoscritto di dedica del *De vita solitaria* rivisto e corretto da Petrarca», *Italia medioevale e umanistica*, a. LXI (2020), pp. 129-150: 129-140.

offerto materia utile per arricchire il *De vita solitaria*, che ne uscì profondamente modificato da quell'aurorale 1346 quando l'opera era stata cominciata. Del resto Petrarca, come ebbe a confessare a Donato Albanzani nella *Sen.* V 4, si considerava un secondo Protogene, l'antico pittore incapace di rifinire le proprie creazioni con l'ultima pennellata, di cui è menzione nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, XXXV 80: si sa che a margine delle parole che l'enciclopedista dedica a Protogene, nel suo manoscritto, ora Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6802, f. 256v, Petrarca scrisse rivolgendosi a sé: «[Attende], Francisce, / dum [sc]ribis».

Un nuovo entusiasmo lo sollecitò a riprendere le fila di un discorso in parte interrotto, quando a Milano tra 1353 e 1361 fu ospite di s. Ambrogio. Chissà poi se la falsa notizia, giunta il 22 agosto 1361 e fissata tra le note obituarie del Virgilio Ambrosiano, che Philippe de Cabassole fosse morto non lo abbia in un certo qual modo stimolato a raggiungere con slancio il traguardo della conclusione. È un fatto, come risulta dalle lettere di Petrarca stesso, che nel 1362 l'originale dell'opera era nelle mani dell'amico Moggio Moggi che avrebbe dovuto attendere a copiare in bella il *De vita solitaria*: non è dato sapere se questo progetto si sia concretizzato. Nel dicembre 1365 comunque l'autografo era a disposizione di un sacerdote padovano, identificato con Giovanni da Bozzetta, che ebbe per lascito testamentario il Breviario di Petrarca, per esemplare il manoscritto da consegnare a Philippe. È Petrarca stesso a scriverne nella *Sen.* V 1 a Boccaccio, il quale aveva incontrato qualche tempo prima ad Avignone durante una sua missione diplomatica il Cabassole che spazientito gli aveva chiesto lumi sul *De vita solitaria*. Questa volta sicuramente l'incarico venne onorato e finalmente nel giugno del 1366, avvalendosi della mediazione di un altro amico, Sagremor de Pommiers, Petrarca poté far recapitare a Philippe l'opera così a lungo attesa. Notoriamente la vicenda non si concluse con l'invio della copia di dedica: più tardi, negli anni Settanta del sec. XIV, come si legge nella *Sen.* XVI 3, spedita il 1° maggio 1373 al medico Francesco Casini da Siena, il priore di Camaldoli, Giovanni Abbarbagliati, ebbe occasione di consultare a Venezia lo stesso autografo del *De vita solitaria*, tutto segnato nei margini da aggiunte: lo poté fare grazie a un amico fidatissimo, che è possibile identificare con Donato Albanzani, 'custode' della biblioteca petrarchesca in laguna. Il religioso, non avendo reperito nella rassegna dei *virii illustres solitarii*, di cui è costituito il II libro, un ritratto del suo fondatore Romualdo, si era risentito e ne chiese conto. L'assenza era causata non certo da cattiva volontà ma dall'ignoranza, sicché Gio-

vanni si premurò di far pervenire a Petrarca un manoscritto con la vita di Romualdo stesa da Pier Damiani e l'autore provvide a riassumerla in un ampio medaglione da inserire, in rigoroso ordine cronologico, nella struttura del II libro: si tratta del *supplementum* su Romualdo, cui forse un altro, dedicato questa volta a Giovanni Gualberto, fondatore dei Vallombrosani, sarebbe seguito su suggerimento di un altro amico, se Petrarca avesse avuto adeguate informazioni.

Il *De vita solitaria* ebbe largo successo mentre il suo autore era in vita: quando giunse ad Avignone, alti prelati ne chiesero copia al dedicatario Philippe finalmente accontentato. Il Cabassole ne rimase tanto colpito da far leggere l'opera a mensa, alla presenza di grandi uomini, al posto delle Sacre Scritture. Boccaccio ne ebbe un esemplare: nella già ricordata *Sen. V 1*, ma solo nella redazione originaria, Petrarca lo informa di avere ordinato allo stesso sacerdote padovano che doveva trascrivere il *De vita solitaria* per Philippe di realizzarne un'altra copia perché fosse recapitata al suo più grande discepolo. Si ignora se quest'incarico sia andato a buon fine: è però certo che Boccaccio poté leggere il trattato, lasciandone tracce evidenti nelle sue opere della maturità, in particolare nella *Genealogia*.<sup>2</sup> Altri amici, pur tenuti a un apparente riserbo e ammoniti a non divulgarla, come lo stesso Donato Albanzani, ebbero la sospirata opera.<sup>3</sup>

Il numero di manoscritti giunto fino ai nostri giorni è imponente, intorno alle 130 unità, e testimonia con eloquenza la fortuna del *De vita solitaria* in ogni paese d'Europa.

Tra tanti codici un ruolo di primo piano spetta al ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3357 (= V), scritto quando l'autore era ancora in vita e già presunto autografo, almeno secondo l'intuizione di Bernardo Bembo che con una sorta di intelligente perizia a f. 1v, dove registrò anche le prove a sfavore, vi identificò la mano di Petrarca. L'autografia venne smentita, ma le qualità filologiche di V, che per altro appartenne in seguito a Coluccio Salutati, furono confermate dagli studi. All'inizio del sec. xx Pio Rajna, incaricato di realizzare l'edizione critica del *De vita solitaria* per la Commissione Nazionale, dopo un'attenta analisi di V ne proclamò il primato e salutò questo testimone come «qual-

<sup>2</sup> M. Petoletti, «*Quid tuum seu a te factum non laudem? Amitié intellectuelle et culture dans les lettres de Boccace à/sur Pétrarque*», in *Echanges épistolaires autour de Pétrarque et Boccace*, sous la direction de S. Ferrara, Paris, Honoré Champion, 2021, pp. 85-102: 93-94.

<sup>3</sup> Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 129-140, con i rimandi bibliografici che occorrono sulla genesi del *De vita solitaria*.

che cosa di più raro ancora che un autografo non sia».<sup>4</sup> Lo inducevano a una dichiarazione così solenne e impegnativa numerose prove, al di là della generale correttezza del testimone: per esempio il fatto che il *supplementum romualdinum* fosse aggiunto su un foglio a parte, con indicazioni per inserirne il testo nel luogo opportuno e soprattutto una serie di note marginali in cui si stabilisce una sorta di colloquio tra l'autore e il lettore del manoscritto, preoccupato per problemi di ordine testuale o interessato all'identificazione di fonti sottaciute. A queste domande, introdotte dall'imperativo «Pete» o «Scito», lo stesso Petrarca sembrava avere dato adeguata risposta. L'esempio più clamoroso è forse rappresentato dalla nota di f. 4v, sul margine sinistro, in relazione a *Vita sol.*, I 3, 10 (ed. Martellotti, p. 324). Qui Petrarca attacca quegli ipocriti che in città arringano le folle e parlano continuamente di vizi e virtù, pensando così di esercitare un'attività più utile della solitudine, e allude al 'morso di un dente satirico'; si astiene però dal riportarne direttamente il dettato, perché non adeguato al suo interlocutore, evidentemente per il tono triviale: «Vix temperare michi potui, quominus unum satyrici dentis morsum huic loco valde, nisi fallor, congruentem interponerem. Sed cogitans ad quem sermo michi est, stilo potius aliquid quam verecundie subtrahendum credidi». Nel Vat. lat. 3357 *ad locum* sul margine sinistro si trova la nota interrogativa: «Scito quis locus sit quem supprimit». Il postillatore, dopo aver ottenuto la risposta, precisa: «Dixit esse versus Iuvenalis: "Et de virtute locuti" et cetera (Iuv. 2, 19-20)». Si capisce così perfettamente perché Petrarca si era trattenuto dalla citazione di versi non proprio di vena finissima, se si pensa che il testo di Giovenale, dopo l'*incipit* trascritto nella postilla, prosegue con queste parole: «clunem agitant». È chiaro che soltanto l'autore avrebbe potuto soddisfare la curiosità dell'intelligente lettore di V. Su suggerimento di Francesco Novati, già Pio Rajna avanzava la candidatura di Donato Albanzani, caro amico di Petrarca e Boccaccio, per dare un volto a chi appose sui margini di V questi *marginalia* così importanti.<sup>5</sup> L'ipotesi sembra da tutti i punti di vista la più plausibile: manca la definitiva prova paleografica, resa disagiata dai problemi che la corretta valutazione della mano

<sup>4</sup> P. Rajna, «Il codice Vaticano 3357 del trattato *De vita solitaria* di Francesco Petrarca», in *Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di monsignor Antonio Maria Ceriani prefetto della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, U. Hoepli, 1910, pp. 641-686: 672.

<sup>5</sup> Per Donato: C.M. Monti, «Il 'ravennate' Donato Albanzani amico di Boccaccio e Petrarca», in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Petoletti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 115-160.

di Donato ancora pone, anche dopo la segnalazione del testamento olografo custodito nell'Archivio di Stato di Venezia. Le ricerche in corso – c'è da essere fiduciosi – potranno dare una risposta più salda.<sup>6</sup>

Dopo l'acuta indagine di Rajna, la strada sembrava tracciata per orientarsi nel *mare magnum* della tradizione piuttosto abbondante del *De vita solitaria*. Pur non essendo un autografo né, tecnicamente, un idiografo, il codice di base su cui costruire l'edizione critica del trattato petrarchesco sarebbe stato proprio V: il resto dei manoscritti, scelti possibilmente tra gli *antiquiores*, sarebbe stato da controllare nel caso di dubbi o errori palesi che inevitabilmente segnano i fogli anche di questo manoscritto, pur in generale così sorvegliato. L'edizione Rajna del *De vita solitaria* non vide mai la luce e soltanto nel 1955 Guido Martellotti nel volume delle *Prose* di Petrarca, pubblicato dalla Ricciardi, poté proporre un testo rinnovato, condotto su V, a uso dei lettori, per così dire, senza apparato critico e con scarsissime note filologiche.<sup>7</sup> Dopo avere analizzato la tradizione manoscritta del *De vita solitaria*, con attenzione speciale riservata ai codici trecenteschi, K.A.E. Enenkel suggerì una soluzione in parte diversa: pur riconoscendo i meriti di V, lo studioso riabilitava in un certo qual modo il resto del testimoniale, affermando che le collazioni dovevano essere estese a una base più ampia per risolvere i problemi di natura testuale, palesi e occulti, che V comunque presentava. Sulla base di queste osservazioni Enenkel pubblicò nel 1990 un'ottima edizione, a tutti gli effetti critica, limitata al solo I libro del *De vita solitaria*, con ampio commento.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 142-143.

<sup>7</sup> F. Petrarca, *De vita solitaria*, a cura di G. Martellotti, in Id., *Prose*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 286-591. Nella nota critica ai testi alle pp. 1167-1168 si legge: «in attesa della definitiva edizione critica è questo il solo manoscritto da cui possa trarsi senz'altro una testimonianza sicura. ... Del resto chi ha curato la presente edizione non ha bisogno ormai di indizi esterni in favore di un codice, che si raccomanda da sé per la bontà costante della sua lezione». L'edizione Martellotti venne riproposta qualche anno più tardi, con una sola innovazione, di natura sostanzialmente ortografica, rispetto al testo stampato nel 1955: *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. Bufano, I, Torino, UTET, 1975, pp. 261-565. Ho preso in considerazione questa proposta di aggiornamento in relazione alla corretta forma del nome del monte Marsico (*Massicus/Marsicus*), dove si era ritirato in solitudine il monaco Martino secondo il racconto affidato da san Gregorio Magno ai suoi *Dialogi*, in Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 133-134. Non discuto l'edizione F. Petrarca, *De vita solitaria*, secondo lo pseudo-autografo vaticano 3357, a cura di A. Altamura, Napoli, Dino Amodio, 1943, i cui gravi limiti sono già stati egregiamente rilevati dallo stesso G. Martellotti, «Sul *De vita solitaria*» (1946), ora in Id., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo, S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 74-76.

<sup>8</sup> Petrarca, *De vita solitaria. Buch I*, hrsg. von K.A.E. Enenkel, Leiden-New York-Köbenhavn-Köln, Brill, 1990. Sono abbastanza numerose le 'innovazioni' migliorative

Una svolta, per così dire, nella discussione si è concretizzata con l'identificazione del codice di dedica mandato nel giugno 1366 a Philippe de Cabasole nel ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633 (= M), sfuggito all'attenzione degli studiosi e ignorato pertanto nell'edizione Enenkel.<sup>9</sup> La scoperta porta evidenti conseguenze di ordine filologico e mette a disposizione dell'editore un testimone autorevolissimo, non soltanto in quanto copiato direttamente dall'originale, ma anche perché Petrarca, grosso modo tra gennaio e giugno 1366, una volta ricevuto il volume confezionato dal sacerdote padovano, prima di spedirlo al caro amico allora di stanza ad Avignone, lo rivide accuratamente, correggendo i pochi errori, sostituendo su rasura alcune lezioni precedenti e soprattutto corredando i margini con una serie di interventi autografi: *notabilia*, in cui segnalava i protagonisti del II libro e una serie, assai abbondante, di graffe in forma di fiorellino (molto meno numerose le *maniculae*), in cui 'sorprendentemente' poneva in evidenza i passi memorabili: una sorta di guida di lettura autoriale.

La possibilità di verificare le lezioni di questa sorta di idiografo così peculiare consente dunque di procedere nel percorso del restauro testuale del *De vita solitaria* in vista dell'edizione critica, senza comunque rinunciare all'onere di verificare puntualmente nei *loci* critici individuati il resto della tradizione, dove assume particolare rilievo per le sue caratteristiche interne ed esterne proprio V. Un altro manoscritto dovrà essere tenuto nella dovuta considerazione: Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 26 sin. 8 (= L), copiato almeno in parte da frate Tedaldo della Casa, i cui meriti nella trasmissione delle opere petrarchesche sono già stati con eloquenza messi in rilievo.<sup>10</sup> È noto che nel 1378 il francescano si recò a Padova dove

rispetto all'ed. Martellotti, in molti casi suggerite da una nuova e più corretta lettura di V. Si veda anche K.A.E. Enenkel, «*Non statim abiciendi sunt codices*. Präliminarien zu einer kritischen Edition von *De vita solitaria*», *Quaderni petrarcheschi*, a. IV (1987), pp. 185-204. I risultati conseguiti in questa edizione vengono tratti a profitto, per il I libro, in Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, a cura di M. Noce, introduzione di G. Ficara, Milano, Arnoldo Mondadori, 1992 e Pétrarque, *De vita solitaria. La vie solitaire*, préf. N. Mann, introd., trad. et notes de Ch. Carraud, Grenoble, Millon, 1999.

<sup>9</sup> Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 143-149.

<sup>10</sup> G. Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 321-323. Sul Laur. Plut. 26 sin. 8 sono di rilievo le osservazioni di C. Bianca, «Il codice petrarchesco 'allestito' da Tedaldo», in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Mostra 19 maggio-30 giugno 1991, a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 365-373 n° 243. Per Tedaldo: G. Casnati, «Della Casa, Tedaldo», in *Dizionario biografico degli Italiani*, xxxv1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 723-725. Si vedano anche F. Sarri, «Frate Tedaldo della Casa e le sue trascr-

ebbe la possibilità di copiare *cursim et raptim*, direttamente dagli autografi, molte opere di Petrarca. In altri casi, tornato in patria a Firenze, trascrisse da quanto le biblioteche della sua città gli mettevano a disposizione: potrebbe così avere attinto a quel nucleo di libri con testi petrarcheschi raccolti da Boccaccio e che, prima di confluire nella biblioteca agostiniana di Santo Spirito, per disposizione testamentaria, alla morte del loro primo proprietario erano passati a frate Martino da Signa. Resta comunque il fatto che l'affidabilità delle copie di Tedaldo deve essere verificata caso per caso: ciò che vale per i *Rerum memorandarum libri*, esemplati sicuramente dall'autografo nel Laur. Plut. 26 sin. 9,<sup>11</sup> non è applicabile, per esempio, al testo delle *Epystole*.<sup>12</sup> Il caso del Plut. 26 sin. 8 è alquanto complesso: il manoscritto trasmette ai ff. 4r-40v, mutilo dell'inizio, il *De vita solitaria*; seguono ai ff. 41r-67v le *Invective contra medicum*, precedute dalla lettera, variamente datata al 1355 o al 1357 mandata da Petrarca a Boccaccio con un esemplare del trattato polemico (*Misc. I = Disp. 40*);<sup>13</sup> infine, ai ff. 70r-205v, è copiato, da mano diversa rispetto a quella di Tedaldo, il *De remediis utriusque fortune*, seguito ai ff. 209r-220v da tre *Senili* (II 1, XVII 3 e XI 11).<sup>14</sup> Le *Invective*, come si legge nella sottoscrizione di f. 67v, furono vergate a Firenze nel 1379: «Iam iace (*corr. ex tace*) penna precor, nempe labore necor. Explicit liber invectivarum domini Francisci Petrarche contra medicum festinanter scriptus nec multum correctus. Scriptus per manum fratris Thedaldi de Mucello ordinis minorum Florentie M<sup>o</sup>CCCLXXVIII, sexta die octobris». Il testo del *De vita solitaria*, copiato sicuramente prima delle *Invective*, come la struttura fascicolare del manoscritto suggerisce, porta a f. 40v (seconda colonna), subito dopo la fine del testo, la nota: «in 14 diebus»; nel margine inferiore, in scrit-

zioni petrarchesche», *Annali della cattedra petrarchesca*, a. II (1931), pp. 40-79; F. Mattesini, *La biblioteca francescana di Santa Croce e fra Tedaldo della Casa. Note di cultura in Firenze tra Dante e Salutati*, Brescia, Tip. Franciscanum, 1969. Tuttavia, un lavoro d'insieme su Tedaldo e i suoi manoscritti sarebbe necessario e urgente.

<sup>11</sup> F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, edizione critica per cura di G. Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943-1945, pp. XVII, XXXIV-XLIV.

<sup>12</sup> M. Feo, «L'edizione critica delle *Epystole*», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, a. X/1 (1989), pp. 239-250: 242; Id., «Francesco Petrarca», in *Storia della letteratura italiana*. X. *La tradizione dei testi*, dir. E. Malato, coord. C. Ciociola, Roma, Salerno, 2001, pp. 271-329: 295.

<sup>13</sup> F. Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008, pp. 68-69.

<sup>14</sup> G. Perucchi, *Petrarca e le arti figurative. De remediis utriusque fortune*, I 37-42, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 114-117. È da notare che le prime due *Senili* sono indirizzate a Boccaccio, la terza a Lombardo della Seta.



tura minutissima, si trova poi una sorta di indicazione per il rubricatore: «Scriptus in 14 continuatis diebus 16 decembris. Viri clarissimi Francisci Petrarce de Florentia poete laureati Vite solitarie liber 2<sup>us</sup> et ultimus explicit feliciter». Si può dunque dedurre che Tedaldo trascrisse in fretta e furia il *De vita solitaria*, dedicando all'impresa 14 giorni, tra 3 e 16 dicembre 1378.<sup>15</sup> A Padova, come suggerisce Concetta Bianca? A Firenze, come si era detto datando però anche questa trascrizione al 1379, data che si riferisce in realtà alle sole *Invective*?<sup>16</sup> Certo, sicuramente nel 1378 Tedaldo si trovava a Padova, dove copiò in parte l'attuale Plut. 26 sin. 9, che reca alla fine dei *Rerum memorandarum libri*, f. 94v, la dichiarazione: «... ego frater Thedaldus de Mucello ita transcripsi Padue ab exemplari de manu dicti domini Francisci», e a f. 270r, al termine del *Liber sine nomine* la data topica e cronica: «Padue scriptus MCCCLXXXVIII per fratrem Thedaldum de Mucello Ordinis Minorum». Da una lettera di Coluccio Salutati del 13 luglio 1379 sembra proprio che allora Tedaldo fosse già rientrato a Firenze,<sup>17</sup> dove comunque il 6 ottobre portava a compimento, come si è visto, la trascrizione delle *Invective*. Le lacune nella ricostruzione della biografia del frate minore non consentono in assoluto di dire se nella prima metà del dicembre 1378 egli si trovasse ancora a Padova o se fosse già rientrato a Firenze. Né la questione della fretta può essere tratta a profitto (appena 14 giorni per copiare il *De vita solitaria*), perché anche a Firenze ebbe a trascrivere *festinanter* il testo del trattato polemico di Petrarca contro i medici. E nella sua città avrebbe comunque potuto trovare una copia del *De vita solitaria* tra i libri lasciati da Boccaccio a Martino da Signa, come si è anticipato. Nell'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito, dove sono confluiti molti dei volumi appartenuti al Certaldese, compare infatti anche questo esemplare, per noi purtroppo perduto:<sup>18</sup>

Item in eodem banco V, liber undecimus. De vita solitaria et inventiva contra medicum Francisci Petrarce, completus, copertus corio albo, cuius principium est «Paucos homines», finis vero penultime carte «huius nostri».

<sup>15</sup> Bianca, «Il codice petrarchesco 'allestito' da Tedaldo», pp. 368-369.

<sup>16</sup> Billanovich, *Petrarca letterato*, p. XXI.

<sup>17</sup> *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1891, pp. 330-333.

<sup>18</sup> A. Mazza, «L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio», *Italia medioevale e umanistica*, a. IX (1966), pp. 1-74: 45-46, con discussione sull'impossibilità di identificare con precisione le parole che si leggevano a conclusione del penultimo foglio del manoscritto; T. De Robertis, «L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito», in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 403-409: 407.

L'accostamento del *De vita solitaria* alle *Invective* nel volume registrato tra quelli della biblioteca di Santo Spirito, pur non essendo prova dirimente, avvicina dal punto di vista macro-strutturale il libro presente nel convento agostiniano, di probabile derivazione boccacciana, al ms. copiato da Tedaldo che trascrive di seguito, pur a qualche mese di distanza, come si è visto, gli stessi trattati petrarcheschi.

Altre caratteristiche esterne di L paiono poi suggerire che esso dipenda *recta via* da un esemplare che aveva la stessa *facies* dell'antigrafo del codice di dedica (l'originale) e di V. Mi riferisco ad alcune aggiunte marginali che sono comuni a questi tre testimoni e che così dovevano essere pure nell'originale: quest'ultimo, come si è anticipato, stante la testimonianza di Petrarca stesso nella *Sen.* XVI 3, era colmo di integrazioni. Un esempio può essere sufficiente. In *Vita sol.* I 2, 16 (ed. Martellotti, p. 310) si legge la bella descrizione della fine del pranzo dell'*occupatus*:

Labitur sensim dies et fugiunt hore, ac iam prandio finis est. Turbant illum familiaris exercitus hostesque collaterales et ruina mensarum et hominum vasorumque collisio. Et ebriorum iocis tecta mugiunt et querimoniis famescentum. Habet enim non ultimum hoc malum mensa divitum, iniquissima est. Itaque hic fames, hic nausea, temperies nusquam. Aule quidem insuavis odor, inamenu color, iter incertum, solum omne salsamentis effusis late olidum concretumque [*cruentumque* Martellotti]. Idem et vino lubricum et fumo nubilum et spumis horridum et aspergine tepidum et adipe tabidum et ossibus albicans et sanguine rutilum: denique, ut verbo utar Ambrosii, «non coquinam sed carnificinam» dicas. Et licet, ut maioribus placet, a parando prandium quasi parandum dictum sit, quod bellatores ad prelium paret, non parari tamen aliquid, sed fieri, vereque prelium ibi gestum putes esse, non prandium. Ita dux saucius ac tremens, ita mero percussi omnes nutantesque abeunt; mensa pro acie fuerit, pro blando et fallaci hoste voluptas, cubilia pro sepulchris, conscientia pro inferno.

concretumque] concretum- *in ras.* M: concre- *in ras.* L ex cruen-: cruentumque V et sanguine-verequ *add. marg.* MLV

Il passo messo qui in rilievo in corsivo è aggiunto nel margine inferiore del codice di dedica, M, f. 41r, dalla mano dello stesso copista (FIG. 1). Una situazione analoga si verifica in V, f. 3v, dove le parole in questione sono esemplate, dalla mano che potrebbe essere identificata con quella di Donato Albanzani, nel margine sinistro, con segno di richiamo (FIG. 2), e in L, f. 5v, nel margine inferiore (FIG. 3). In L la trascrizione è un po' pasticciata e non sembra neppure tutta della mano di Tedaldo (così almeno per le parole *et sanguine-sed carnificinam*): in particolare *et licet ut* è integrato nell'interlinea tra *dicas* e *maioribus*; tuttavia quest'ul-

FIGURA 1

Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633, f. 41r.

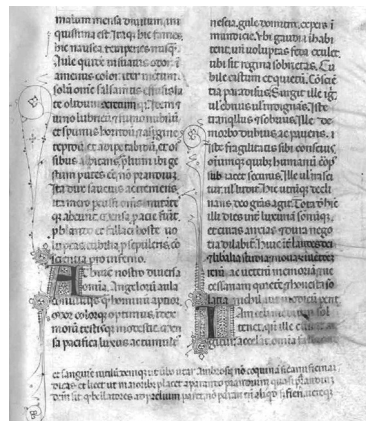


FIGURA 2

Città del vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3357, f. 3v.

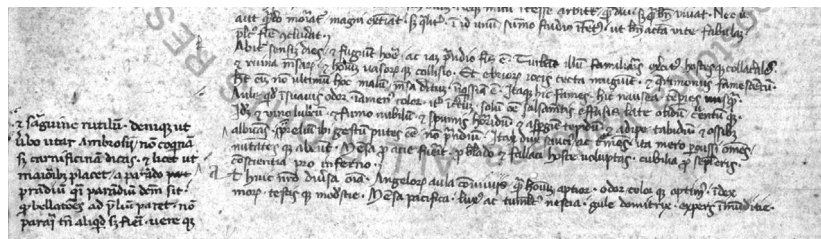
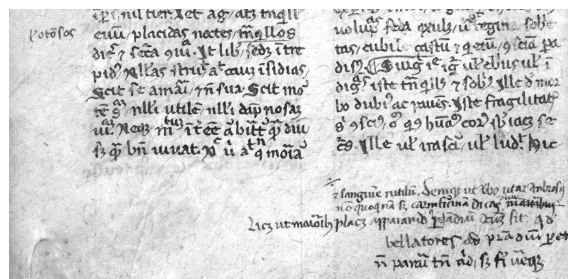


FIGURA 3

Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 26 sin. 8, f. 5v.



timo *maioribus* e *licet ut* (ma non *et*) interlineare sono cassati con un tratto di penna e *licet ut maioribus* è poi copiato nella successiva riga insieme con il resto del passo, dove comunque *quasi* si trova in interlinea e *parandium* è frutto di correzione da *prandium* (che si realizza eliminando con tratto di penna la lettera *r* e con l'aggiunta del segno di abbreviazione per *par-*), senza contare l'omissione di *prandium*, la forma *apparando* per *a parando* e l'errore *prandium* per *prelium*. Qualche incertezza è anche in M, dove *parandium* è corretto da *prandium* con l'aggiunta di *a* in interlinea e *prelium*, a parte la lettera *p* incipitaria, è scritto su rasura, e in V, in cui dopo *a parando* sono eliminate le lettere *pa* prima di *prandium*. Insomma, sembra proprio che, indipendentemente, i tre copisti riflettano in una sorta di fedeltà all'antigrafo anche dal punto di vista della *mise en page* quella che doveva essere una situazione di incertezza già presente nell'originale, in cui il passo era già sicuramente aggiunto a margine. Questo esempio sembra testimoniare che Tedaldo avesse davanti agli occhi, nel momento in cui copiava L, o l'originale petrarchesco, la cui trascrizione poteva essere resa disagiata dalla *facies* esterna, o un testimone che presentava una situazione analoga a M (che era allora ancora nella mani di Philippe de Cabasole e dunque va escluso, come provano per altro anche ragioni di ordine filologico): un possibile candidato potrebbe essere allora il manoscritto di Boccaccio, se la promessa petrarchesca di far realizzare una copia allo stesso sacerdote padovano che aveva esemplato M, quale risulta dalla redazione originaria della *Sen. V 1*, andò a buon fine. Comunque stiano le cose, l'utilità di L nella ricostruzione del testo del *De vita solitaria* è acclarata.

Va in questa direzione anche il fatto che il M, nello stesso passo, l'aggettivo *concretum* sia scritto, dalla mano del copista, su rasura e in L *concretum* sia a testo corretto da un precedente *cruentum*, che è la lezione a testo in V. Si può concludere che originariamente Petrarca avesse scritto *cruentum*, ma in sede di revisione avesse sostituito l'aggettivo con *concretum*.<sup>19</sup> Questa innovazione lascia traccia evidente in M e L, mentre V riporta la lezione precedente, in questo caso senza l'aggiornamento: la presenza di un segno di richiamo marginale fa sospettare che comunque il 'problema'

<sup>19</sup> In un mio precedente contributo (M. Petoletti, «In nostro armariolo presto erunt: considerazioni sulla biblioteca patristica di Petrarca», *Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, a. CXXXI (2019), pp. 333-357: 335 n. 8) avevo avanzato una possibile 'difesa' della lezione *cruentum*, messa a testo da Martellotti sulla base appunto di V. Ma ora, sollecitato dalla scoperta di M e da una migliore conoscenza della tradizione manoscritta del *De vita solitaria*, riconosco che Enenkel aveva ragione a preferire *concretum*.

fosse ben presente anche al lettore di questo manoscritto. Si può credere che Petrarca abbia sostituito l'aggettivo *cruentum* ('cosparso di sangue') con *concretum* ('incrostato'), dal *sonus* simile, per evitare la ripetizione di un concetto che si sarebbe verificata, dopo l'integrazione del passo con le riprese da Ambrogio e dall'*Historia Augusta*, con il successivo *sanguine rutilum*, sempre riferito al *solum*. Oltretutto *concretum* meglio si inserisce nel contesto, dove si parla di *salsamenta* spasi qua e là sul pavimento: «solum omne salsamentis effusis late olidum concretumque».

Che nell'originale il passo fosse allocato a margine e costituisse un'aggiunta non stupisce se si riflette che esso è costruito attingendo ad *auctores* che Petrarca ebbe a disposizione con maggior agio o soltanto durante il suo lungo soggiorno milanese. Egli esplicitamente rimanda alle parole del *De Helia* di Ambrogio (8, 25)<sup>20</sup> e implicitamente a un'altra

<sup>20</sup> Petoletti, «*In nostro armariolo*», pp. 335-336. In questo contributo ho notato come nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 282, che fece parte della portentosa collezione di testi ambrosiani allestita dal preposito Martino Corbo poco prima della metà del sec. XII e che Petrarca consultò durante il proprio soggiorno milanese tra 1353 e 1361, a f. 31v nel passo de *De Helia* qui ripreso si trovi la lezione *carnificium* in luogo di *carneficinam*, e così concludevo: «Petrarca invece riprende il trattato con la lezione corretta *carnificinam*, che probabilmente trovava in un altro testimone a sua disposizione, a meno di non pensare a una sua brillante congettura, favorita dal gusto per le rime interne tra parole che tramano il *De vita solitaria*». L'ipotesi di una 'brillante congettura' mi sembra ora molto probabile. Come mi suggerisce Silvia Rizzo, in un altro caso, riportando un passo del *De excessu Satyri* di Ambrogio nella *Sen. I* 5, 46, egli corresse l'erroneo *funebrem* in *fenebrem*, pur senza intervenire sul proprio codice, ora Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 1757, da lui commissionato, che dipende anch'esso testualmente dalla collezione di Martino Corbo (Francesco Petrarca, *Res Seniles*, a cura di S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté, I, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 66). Tuttavia, è da sottolineare come anche la frase che si trova immediatamente dopo l'aggiunta, «*prelium ibi gestum putes esse, non prandium*», sia perfettamente sovrapponibile alle parole che in Ambrogio, *De Helia* 8, 25, seguono senza soluzione di continuità la citazione esplicita allegata, ovvero: «*Putes proelium geri, non prandium curari: ita sanguine omnia natant*». Non è dunque da escludere che il nostro autore avesse avuto occasione di consultare il trattato ambrosiano già prima del periodo milanese: una rilettura presso la biblioteca canonica della Basilica dedicata al santo vescovo avrebbe potuto indurlo a una nuova sistemazione del passo. Un altro esempio di emendazione 'tacita' è in *Vita sol. I* 7, 3 (ed. Martellotti, p. 362), dove una citazione da Quint. *Inst. X* 3, 24, reca la lezione corretta *ramis* in luogo di *rami*, sbagliato, trasmesso dal codice che Lapo da Castiglionchio donò a Petrarca nel 1350, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7720, f. 91va, senza che in questo testimone l'errore sia emendato (il caso è già rilevato in Petrarca, *De vita solitaria*, hrsg. von Enenkel, p. 100; è da rettificare però la successiva constatazione che il Par. lat. 7720 porti, sempre nello stesso passo, *cogitationi* in luogo del corretto *cogitationem*: nel ms. si legge infatti regolarmente *cogitationem* con segno di abbreviazione soprapposto, ovvero, appunto, *cogitationem*). Le postille a Quin-

fonte antica («ut maioribus placet»), l'*Historia Augusta* (XXIII [Duo Gallieni] 20, 5), la cui lettura lo appassionò negli anni della maturità. Infatti, soltanto nel 1356 riuscì a ottenere un esemplare della raccolta biografica degli imperatori romani da Adriano a Numeriano nell'attuale ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5816, copiato su committenza di Petrarca da frate Giovanni da Campagnola a Verona direttamente sull'antico codice del sec. IX allora custodito in cattedrale, il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Pal. lat. 899.<sup>21</sup> Come si sa, più tardi poté addirittura mettere le mani sul vetusto anti-grafo. Appena il volume gli pervenne, lo postillò intensamente con note che talora testimoniano la sua insofferenza per i depravati costumi di alcuni imperatori romani. Ma anche i particolari apparentemente meno significativi potevano catturare la sua attenzione. Nel passo dell'*Historia Augusta* si legge che durante un banchetto, quando i soldati si tolsero le cinture per andare a mensa, il piccolo Salonino Gallieno le portò via e i militari subirono il furto in silenzio; per questo da allora sedettero a tavola con le cinture. Altri autori però – prosegue Trebellio Pollione – affermano che questo costume ebbe un'origine diversa: «Negare non possum aliunde plerisque videri huius rei ortum esse morem: dicunt militare prandium, quod dictum est parandium ab eo quod ad bellum milites paret, a cinctis initum» ('Non posso negare che per alcuni questo uso ebbe una diversa origine: dicono che ci si recava con indosso le cinture al pranzo militare, che si chiama *parandium* per il fatto che pre-

tiliano sono tutte pubblicate da M. Accame Lanzillotta, «Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino lat. 7720)», *Quaderni petrarcheschi*, a. V (1988), volume monografico. Del resto, è Petrarca stesso a scrivere nella *Fam.* XVIII 5, 8 al fratello Gherardo, in relazione a un codice con le *Confessiones* di Agostino, copiato da un giovane *familiaris*, più abile con le dita della mano che con l'ingegno, e non proprio corretto *ad unguem*: «Forte aliquid occurret quod intellectum exerceat, quod impediat nichil». Ma tutta la missiva, «sepe doctorum hominum libros incorrectiores esse quam reliquorum», è da leggere a questo proposito.

<sup>21</sup> Per il Par. lat. 5816: J.-P. Callu, «L'Histoire Auguste de Pétrarque», in *Bonner Historia Augusta-Colloquium 1984-85*, Bonn, R. Habelt, 1987, pp. 81-115; M. Petoletti, «*Signa manus mee*. Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca», in *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. Manfredi, C.M. Monti, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 451-497: 465-468; A. Piacentini, «*Se miscere cum magnis mira arte*. L'*Historia Augusta*, il *De remediis* e le lettere Senili», *Studi petrarcheschi*, n.s., a. XXI (2008), pp. 1-80. Per il Vat. Pal. lat. 899: O. Pecere, «Il codice Palatino dell'*Historia Augusta* come 'edizione' continua», in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, ed. by O. Pecere, M.D. Reeve, Spoleto, Cisam, 1995, pp. 323-369; M. Petoletti, «La mano di Sedulio Scoto in antichi manoscritti di Cicerone e dell'*Historia Augusta*», *Italia medioevale e umanistica*, a. LXI (2020), pp. 1-63: 11-21.

para i soldati al combattimento'). L'interesse petrarchesco riservato a questa paraetimologia è testimoniato da una postilla autografa vergata *ad locum* nel Par. lat. 5816, f. 8or: «Prandium unde dictum».

Il riconoscimento del codice di dedica porta con sé conseguenze di ordine filologico che avranno naturalmente ricadute sulla *constitutio textus* del *De vita solitaria*, tanto più che questa copia è attentamente rivista da Petrarca, il quale per l'amico Philippe de Cabasole arricchì i margini, come si è detto, con suoi *notabilia* autografi e numerosi segni di attenzione. Non è questo il momento di affrontare il tema, che meriterà di essere sviluppato analiticamente in altra sede;<sup>22</sup> un solo esempio, tratto dal primo libro, per cui già si dispone di un'edizione critica, manifesta come l'ingresso di questo manoscritto nella storia della trasmissione del trattato petrarchesco costringa in un certo qual modo l'editore a un supplemento di riflessione, che si estenda altresì alla ricerca e allo studio delle fonti a disposizione di Petrarca, in modo da operare scelte ben ponderate e sicure sul piano filologico.

In un passo del primo libro del *De vita solitaria*, dopo aver sollecitato alla gratitudine nei confronti degli antichi, divulgandone i nomi se sconosciuti, ridando loro lustro, se caduti nell'oblio, «vel senio obruta eruere et ad pronepotum populos veneranda transmittere ... denique modis omnibus amando, memorando, celebrando, si non parem, certe debitum meritis referre gratiam», Petrarca passa in rassegna alcuni *inventores rerum* cui vennero tributati onori divini, I 6, 8 (ed. Martellotti, p. 358):

Inventores artium quarundam post mortem divinitatis honore cultos audivimus, grate quidem potius quam pie. Nulla est enim pietas hominis, qua Deus offenditur, sed erga memoriam de humano genere benemeritorum inconsulta gratitudo mortalium, humanis honoribus non contenta, usque ad sacrilegas processit ineptias. Hinc Apollinem cithara; hinc eundem ipsum atque Esculapium medicina, Saturnum Liberumque et Cererem agricultura, Vulcanum fabrica deos fecit. Hinc Egiptus Osirim, Athene docta urbs Minervam coluere, quod ille lini [vini *Enenkel*], hec olei usum artemque lanificii repperisse fertur. Longum est singula prosequi, quod apud veteres huiusmodi vanitatum nullus est modus.

cultos] vel celebratos *m.sup.* L

Enenkel, seguendo il ms. E (Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, G.X.33, sec. xv in., copiato da *Godefridus Vos de Buschoducis in Bra-*

<sup>22</sup> Vd., per una prima esemplificazione, Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 148-149.

*bantia* [’s-Hertogenbosch nei Paesi Bassi], che trasmette ai ff. 1r-39v il *De vita solitaria*), propone di correggere il tràdito *lini* in *vini*, sulla base della presunta identificazione della fonte di cui Petrarca si sarebbe avvalso per l’informazione allegata.<sup>23</sup> La notizia che Osiride avesse diffuso l’uso del vino in Egitto era infatti attestata in Marziano Capella, *De nuptiis* 2, 158 («ut vitem Dionysus apud Thebas, Osiris apud Aegyptios haustum vini usumque comperiens, frumentum Isis in Aegypto, Triptolemus apud Atticos docuere, eademque Isis lini usum sementemque monstravit»), il quale assegnava a Iside l’introduzione del lino nella propria terra. Petrarca conobbe l’opera di Marziano (*Felix Capella*), che è annoverato tra quegli *auctores* letti in modo cursorio in un celebre passo della *Fam.* XXII 2, 11:

Legi semel apud Ennium, apud Plautum, apud Felicem Capellam, apud Apuleium, et legi raptim, propere, nullam nisi ut alienis in finibus moram trahens. Sic pretereunti, multa contigit ut viderem, pauca decerperem, pauciora reponerem, eaque ut comunia in aperto et in ipso, ut ita dixerim, memorie vestibulo; ita ut quotiens vel audire illa vel proferre contigerit, non mea esse confestim sciam, nec me fallat cuius sint; que ab alio scilicet, et quod vere sunt, ut aliena possideo.<sup>24</sup>

Un manoscritto composito della biblioteca petrarchesca, Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6280, che trasmette nella prima unità, ff. 1-72, sec. XI, il *Timeo* di Platone in veste latina con il commento di Calcidio,<sup>25</sup> porta ai ff. 73-91, sec. XII<sup>2</sup> (Francia meridionale) una parte del *De nuptiis*, I-II:<sup>26</sup> ma questa sezione del codice, che non reca postille di Petrarca, potrebbe essere stata collegata al precedente manoscritto, come già sospettò Pierre de Nolhac, anche dopo (ma anteriormente al 1426, anno in cui il volume venne inventariato presso la Biblioteca del Castello di Pavia, quando già i due elementi erano uniti).<sup>27</sup> Comunque

<sup>23</sup> La scelta testuale di Enenkel è seguita in Pétrarque, *La vie solitaire*, p. 116.

<sup>24</sup> Marziano Capella è richiamato anche nella *Sen.* XV 11, 5, indirizzata a Benvenuto da Imola nel 1373, per avere posto la poesia nel novero delle arti liberali: «Quod etsi multimode probari possit, sufficit tamen ad probationem Felix Capella, de omnibus septem poeticis agens, sicut nosti».

<sup>25</sup> S. Gentile, «Le postille del Petrarca al *Timeo* latino», *Quaderni petrarcheschi*, aa. IX-X (1992-1993), pp. 129-139. Le note di Petrarca appartengono alla maturità (1360 circa) e il ms. porta nel margine inferiore di f. 7r l’indicazione cronologica «1355 novembr. 19».

<sup>26</sup> C. Leonardi, «I codici di Marziano Capella», *Aevum*, a. XXXIV (1960), pp. 411-524: 428 n° 150. Nella *Senile* XV 11, poco sopra citata, Petrarca sembra attestare comunque una conoscenza completa dell’opera di Marziano Capella.

<sup>27</sup> P. de Nolhac, *Pétrarque et l’humanisme*, II, Paris, Champion, 1907, pp. 105 e 141-142; E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, CNRS, 1955, p. 98 (A 121).



sia, non sembra che il difficile latino del prosimetro di Marziano abbia attirato particolare attenzione da parte del nostro autore.

Tra le fonti note a Petrarca che segnalano come Osiride abbia introdotto l'uso del vino in Egitto si potrebbe aggiungere il così detto terzo mitografo vaticano, *Albericus in Poetario* per Petrarca (12, 3): «Legitur et in historia, quod sicut apud Aegyptios Osiris maritus Isidis, sic apud Indos Liber, quum de iis triumphasset, usum invenerit vinearum».<sup>28</sup> Notoriamente sullo scrittoio del nostro autore transitò il bellissimo manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8500, che trasmette tra l'altro il testo del mitografo (il passo in questione si trova a f. 103rb, senza note marginali). È da dire che Petrarca fu lettore impegnato del *Poetarius*, ricordato con una certa frequenza tra le postille del Virgilio Ambrosiano.<sup>29</sup> Queste premesse sembrerebbero confermare la proposta di Enenkel, a meno di non pensare a un errore di memoria di Petrarca facilitato dalla quasi perfetta sovrapposibilità tra *lini* e *vini*. M, f. 17ra, conferma però la bontà della lezione *lini* e dunque un supplemento di indagine si impone. E infatti si può concludere che l'autore del *De vita solitaria* ritenesse che Osiride fosse il *repertor* non del vino ma del lino in terra d'Egitto. Egli poteva ricavare le proprie informazioni dalla tradizione esegetica a Lucano 9, 159 («et tectum lino spargam per vulgus Osirim»: sono parole pronunciate da Gneo Pompeo, figlio di Pompeo Magno, pronto a salpare alla volta dell'Egitto per vendicare la morte del padre ucciso per le trame di Tolomeo). In particolare, è il commento al *Bellum civile* di Arnolfo d'Orléans, che divenne normativo a partire dal XII secolo, quando fu composto, a spiegare che Osiride fu colui che insegnò per primo la coltivazione del lino: «TECTUM LINO id est lineo panno in quo membra eius collecta sunt et reservata, quia ipse dicitur fuisse repertor lini».<sup>30</sup> Dunque, la lezione *lini* va mantenuta senza esitazioni.

Se la scoperta del manoscritto di dedica è foriera di conseguenze sul piano della *constitutio textus* e costituisce un fondamentale contributo per

<sup>28</sup> *Scriptores rerum mythicarum Latini tres Romae nuper reperti*, ed. G.H. Bode, Cellis, Schulze, 1834, p. 244; *Mythographus Vaticanus tertius. Un esempio di mitografia e letteratura del XII secolo*, ed. a cura di G. Garfagnini, Spoleto, CISAM, 2018, p. 157.

<sup>29</sup> M. Petoletti, «*Servius altiloqui retegens archana Maronis*: le postille a Servio», in Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di A. Nebuloni Testa, M. Baglio, M. Petoletti, I, Padova-Roma, Antenore, 2006, pp. 93-143: 142.

<sup>30</sup> Arnulfi Aurelianensis *Glosule super Lucanum*, ed. B.M. Marti, Rome, American Academy in Rome, 1958, p. 439. Di un'altra possibile ripresa dal commento di Arnolfo ho discusso in M. Petoletti, «Petrarca lettore dei *Geografi latini minori*», in c.s. In generale per Petrarca e i commenti mediolatini ai classici: V. de Angelis, «Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici», *Acme*, a. LII (1999), pp. 49-82.

districarsi nella selva di una tradizione così complessa, tuttavia la nuova edizione critica del *De vita solitaria* non potrà a priori ‘eliminare’ tutto il resto del testimoniale, riducendosi a una sorta di trascrizione rinnovata di un *codex unicus*. Altri manoscritti dovranno essere presi in considerazione: tra questi V, già accreditato come *codex optimus*, e L, che consentiranno quanto meno di verificare revisioni, grandi e piccole, operate da Petrarca nel corso della travagliata genesi del suo trattato. Allo stesso tempo un’attenta indagine delle fonti, esplicite e implicite, permetterà di risolvere vari problemi e di entrare con slancio nell’officina petrarchesca.

## FRANCESCO BAUSI

### *La filologia dei classici. Il caso delle lettere di Niccolò Machiavelli*

*The philology of the Classics. The case of Niccolò Machiavelli's letters*

#### ABSTRACT

The essay first of all discusses whether we can speak of a specific ‘philology of the Classics’, that is, if the texts of the Classics require their own and particular ecdotic procedures, and what they consist of. It then examines the case of the private letters of Niccolò Machiavelli, which, unlike the other works by this author, have not had a critical edition to date, and focuses above all on the textual, exegetical, linguistic and graphic problems that the new edition (currently in press as part of the National Edition of Machiavellian works) has had to deal with.

#### *Keywords*

Classics; philology; Machiavelli; letters; graphic modernization.

francesco.bausi@unical.it

Università della Calabria

Dipartimento di Studi umanistici

Via P. Bucci - cubo 27b, 87036 Arcavacata di Rende (CS)

1. La domanda è se esista una specifica ‘filologia (o ecdotica) dei classici’; se i testi e gli autori che definiamo ‘classici’ consentano o suggeriscano o esigano peculiari modalità editoriali. Di primo acchito pare che la risposta debba essere negativa: i classici sono testi come tutti gli altri e, a seconda dei casi, richiedono le medesime procedure ecdotiche che di